

La crisi politica che il Belgio sta vivendo, dopo le elezioni nazionali del giugno scorso, getta delle ombre non solo sul futuro di questo paese, ma anche su quello dell' Europa. Basta citare alcuni preoccupati commenti per rendersi conto che non si tratta di una delle solite crisi tra diverse comunità linguistiche che hanno caratterizzato la storia del Belgio e che hanno potuto essere tamponate con qualche compromesso pseudo-federale. "Il Belgio e l'ideale europeo sono al bivio. La solidarietà è stata finora alla base della costruzione europea. Oggi la mondializzazione e l'egoismo mettono a dura prova questo principio", scriveva il 14-15 agosto il quotidiano *Le Soir* commentando la grave crisi istituzionale che aveva impedito la formazione di un nuovo governo dopo l'affermazione elettorale del partito democristiano fiammingo guidato da Yves Leterme. Lo scrittore fiammingo di Bruxelles Geert Van Istendael, autore di un libro dal significativo titolo *Il labirinto belga*, concludeva amaramente che "se il Belgio è impossibile, anche l'Europa lo diventa, perché dove non possono convivere due o tre comunità linguistiche, non si capisce come possano farlo ventisette". Per *Le Monde* infine, "L' acrimonia del dialogo politico belga è contraria allo spirito di fiducia reciproca che ha reso possibile la costruzione europea, ma ne spiega paradossalmente l'indebolimento" ("Egoïsmes régionalistes", di Thomas Ferenczi, 23.08.07).

L' espressione che ricorre sempre più spesso nel dibattito politico è che il Belgio si sta dissolvendo e, con esso, una certa idea di Europa. Il fatto che nell' Unione Europea sei dei nuovi dodici paesi membri non esistessero prima della caduta del muro di Berlino e che, per esempio, uno di questi, la Slovenia, con una popolazione che è solo circa il doppio di quella della regione di Bruxelles, abbia acquisito in pochi anni lo status di paese sovrano nelle istituzioni europee e mondiali e si appresti ad entrare nella zona dell'euro, fa ritenere ai più che anche l'eventuale disgregazione del Belgio potrebbe essere assorbita senza traumi nella nuova Europa.

Purtroppo, si tratta di una pericolosa illusione. La crisi dello Stato belga è infatti il sintomo di un profondo malessere e si accompagna al tempo stesso a fenomeni di degenerazione della vita civile del paese e ad una concezione micro-nazionalistica della sovranità statale destinata ad indebolire ulteriormente il quadro europeo. Nel paese ci sono già le avvisaglie del clima di crescenti tensioni e rivendicazioni che caratterizzeranno la vita politica in attesa dell'esito delle prossime elezioni regionali nel 2009. Da una parte i partiti fiamminghi chiedono ormai la regionalizzazione delle politiche fiscali, dell'immigrazione, della giustizia, della sicurezza sociale. Dall'altra, i partiti valloni cercano l'annessione alla Vallonia del distretto di Bruxelles per cautelarsi da eventuali secessioni della comunità fiamminga.

Il futuro del Belgio in quanto Stato è quindi molto

SOMMARIO

Editoriale

I rischi della disintegrazione del Belgio per l'Europa
Franco Spoltore
p. 1

Commenti

Le incognite della Turchia
Carlo M. Palermo
p. 2

La Polonia e il gioco del tiro alla fune
Luca Lionello
p. 4

La politica estera della Francia di Sarkozy
Gabriele F. Mascherpa
p. 5

L'imbroglio del voto a maggioranza
Luisa Trumellini
p. 7

La Gran Bretagna e l'Europa
Un articolo di Mario Albertini del 1966
p. 8



Le incognite della Turchia

La nuova Turchia alla prova dello sviluppo economico, della modernizzazione delle sue istituzioni e delle nuove sfide regionali

La recente elezione di Abdullah Gul alla presidenza della repubblica turca, dopo mesi di instabilità, ha riconsegnato il paese ad una sostanziale normalità, ha sopito gli animi, ma ha anche lasciato aperte molte questioni interne alla classe politica turca.

Il partito Giustizia e Sviluppo, di cui il neopresidente è un autorevole esponente, è la formazione politica che, da quasi dieci anni, guida la Turchia. È un partito di ispirazione islamica, del tutto simile alla nostra Democrazia Cristiana, ma non è certamente un partito confessionale come, ad esempio, Hamas palestinese, Hizbullah libanese o il Jamat-e Islami pachistano. L'AKP ha dato prova, da quando è al governo, di aver riposto la sua fiducia nelle istituzioni repubblicane, nella laicità

dello Stato, ma soprattutto nello sviluppo economico e sociale della Turchia. Il governo turco ha avviato infatti una vasta campagna di riforme economiche e sociali che hanno avuto il merito di aver aperto il paese agli investimenti stranieri, ai grandi commerci internazionali, dando uno slancio all'economia interna, all'industria, alla finanza, al mercato immobiliare, in special modo nelle grandi città, Istanbul, Ankara, Smirne. Gli indicatori economici hanno segnato un notevole progresso che, soprattutto nelle grandi aree urbane, è tangibile, anche grazie alle riforme del mercato e della legislazione.

Tutto questo ha garantito al partito di Recep Tayyip Erdogan la vittoria alle recenti elezioni legislative, nonostante il clima fosse stato segnato da forti tensioni

politiche e sociali, fomentate sia da apparati dello Stato legati alla tradizione, sia da settori vicini ai militari.

A preoccupare vasti settori della società è il progetto di modifica della costituzione vigente che risponde ad un chiaro obiettivo politico del partito Giustizia e Sviluppo. Il partito vuole avvicinare la politica ai cittadini, cercando di stendere un nuovo contratto sociale tra i cittadini turchi e lo Stato, rilegittimando la repubblica.

La legge fondamentale attualmente in vigore è il frutto del colpo di Stato militare del 1980 che ripristinò il potere della repubblica instaurando una democrazia protetta, fondata sull'imprescindibilità della laicità nella definizione dello Stato. Questa doveva costituire il perno della convivenza civile nel

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 **Editoriale**

incerto. Esso ha da tempo imboccato irresponsabilmente la via della balcanizzazione che prospetta per il paese la divisione in due staterelli "sovrani", uno fiammingo, tendenzialmente sotto tutela olandese-tedesca e l'altro vallone, tendenzialmente sotto tutela francese, con un distretto europeo di nome ma belga *de facto* – quello di Bruxelles – conteso o condiviso di volta in volta dai due campi. **Una riforma delle istituzioni basata su criteri cosiddetti etnici e linguistici e un infelice meccanismo elettorale hanno favorito e alimentato questa frammentazione nel cuore dell'Europa:** i cittadini in Vallonia e nelle Fiandre possono votare solo per i rispettivi partiti regionali, e non per delle famiglie politiche transregionali. Il quadro in cui questo processo degenerativo si sviluppa trova la sua giustificazione teorica nell'affermazione di uno pseudo federalismo interno e nell'ipotesi della costruzione di una Europa delle regioni. Tutto ciò non

fa che favorire i disegni di tutti coloro i quali – in Europa e fuori di essa – sono lucidamente contro l'Europa, e hanno interesse a tenere divisi gli europei, frammentando ulteriormente il potere a livello sub-nazionale e combattendo la prospettiva della creazione di un potere sovrano europeo.

Per queste ragioni, il processo di disgregazione dello Stato belga e i suoi effetti sul destino del progetto di unificazione politica dell'Europa non devono essere sottovalutati. Innanzitutto, fin da ora, diventa difficile pensare che il governo belga possa avere un ruolo attivo nei prossimi mesi ed anni, anche solo semplicemente sul terreno di un approfondimento delle cooperazioni fra Stati europei e del rafforzamento delle istituzioni esistenti. Questo fatto dovrebbe costituire una ragione in più per quei paesi, in primis la Francia e la Germania, sui quali ricade la responsabilità di fare la federazione europea, non per rallegrarsi dell'indebolimento dei vicini, ma per

prendere l'iniziativa prima che l'Europa – e con essa anche i grandi paesi – venga travolta dalle aporie del passato e dalle contraddizioni del mondo nuovo che avanza.

In secondo luogo il fallimento del falso federalismo belga, unito alla sempre più evidente impossibilità dell'Unione europea di trasformarsi a ventisette in una federazione dotata di un governo e di una costituzione federali producono l'effetto di screditare ulteriormente il federalismo come modello istituzionale agli occhi dell'opinione pubblica. Una ragione, questa, per rilanciare l'azione e la presenza dei federalisti europei nei confronti dei partiti politici e dei cittadini per dimostrare che, al contrario, oggi la salvaguardia della democrazia è legata proprio all'affermazione del federalismo, innanzitutto a livello europeo con la creazione di un primo nucleo di Stato federale, e poi a livello interno per poter preservare l'unità pur salvaguardando la diversità.

Franco Spoltore

<<<< da p. 2 *Le incognite ...*

paese e, qualora fosse stata minacciata, prevedeva l'intervento diretto delle forze armate per ripristinarla.

Da quella crisi dunque non nacque una costituzione figlia della concertazione fra le diverse anime della politica e della società turca, ma una costituzione *octroyée*, concessa dalle gerarchie militari al paese.

In discussione c'è anche la modifica della legge elettorale proporzionale e, soprattutto, lo sbarramento al 10% che, al momento, tiene fuori gran parte del mondo politico turco, in special modo i partiti di sinistra e altre formazioni politiche che pure raccolgono molti consensi.

Per questi motivi, l'élite al potere vuole coinvolgere la società nella costruzione di una fase nuova nella storia della repubblica turca, senza mettere in discussione la laicità dello Stato, la forma repubblicana e l'adesione alla liberaldemocrazia.

È chiaro, però, che questo progetto mette in fibrillazione i settori più conservatori dell'amministrazione statale, i militari, ma anche gran parte della società civile che, in difesa della laicità, ha riempito le piazze di Ankara e di altre città in tutta la Turchia. Tuttavia, la vittoria alle recenti elezioni politiche dimostra l'adesione della maggioranza dei cittadini alle sfide che il governo ha posto come caposaldo della sua azione politica per i prossimi anni.

Resta da vedere quale posizione assumeranno i militari nel prossimo futuro: l'assenza delle alte gerarchie delle Forze armate alla cerimonia di insediamento del Presidente della repubblica segna il disagio se non l'aperto dissenso dei capi di Stato maggiore con la classe politica che guida il paese.

Per quanto concerne la politica estera e strategica si registrano cambiamenti sostanziali e sorprendenti: da un lato la Turchia prosegue la sua alleanza strategica con gli Stati Uniti, ma dall'altro ha iniziato a svolgere una politica estera autonoma nella regione mediorientale, segnando una rottura rispetto alla tradizione precedente di relativo disimpegno dagli

affari regionali (con la sola eccezione degli anni Cinquanta del Novecento) e stringendo rapporti importanti con i paesi principali, inclusi l'Iran e la Siria che, sulla scena internazionale, si contrappongono all'alleato americano ma contribuiscono in maniera decisiva agli equilibri regionali. Questa politica promossa da Erdogan e dallo stesso Gul, in qualità di ministro degli esteri, ha riconsegnato la Turchia al suo ruolo strategico classico, quello che ha ricoperto prima dell'instaurazione della repubblica da parte di Mustapha Kemal.

Le scelte turche, l'accorta capacità di tenere relazioni con tutti i soggetti della regione pone la Turchia come uno dei principali attori politici del Medio Oriente, ma anche come un ponte che Stati Uniti ed Europa possono utilizzare per iniziare a dialogare con partner "difficili" come Siria e Iran.

È con questo bagaglio politico e diplomatico che la Turchia si affaccia ad Occidente, ponendosi come punto d'approdo l'ingresso nell'Unione europea. L'inizio del processo di adesione, ha segnato un successo importante della politica di sviluppo attuata dal governo Erdogan e dai suoi predecessori.

Resta da chiedersi in quale Europa la Turchia entrerà e in quale tipo d'Europa la Turchia intende entrare. Certamente Ankara vuole diventare parte dell'Europa mercato, dare stabilità all'economia e aprire definitivamente il suo paese all'Occidente, ma resta da capire il ruolo che la Turchia può giocare nell'attuale contesto europeo e nella partita dell'approfondimento politico che l'Europa, volente o nolente, dovrà compiere.

Va anche detto, però, che molti problemi per l'ingresso della Turchia in Europa provengono dagli europei stessi che, preoccupati della loro debolezza, vedono nella Turchia un pericolo per i rischi che proverebbero dalla natura "islamista" del governo turco e dal fondamentalismo islamico nelle sue forme più fanatiche. Questo atteggiamento, che sovrastima il cosiddetto "scontro di civiltà" e attribuisce alla differenza religiosa un carattere discriminatorio per

certi versi preoccupante, non tiene conto del fatto che la Turchia ha fatto parte per secoli del concerto delle potenze europee e ha sempre considerato l'Europa e, più in generale, il Mediterraneo, come suo naturale campo d'azione.

Attualmente la Turchia non è pronta per l'Europa per ben altre ragioni: è necessario infatti che completi il processo di modernizzazione e che si impegni, nei prossimi anni, ad aumentare la quota di ricchezza pro capite dei suoi cittadini, portando lo sviluppo economico al di fuori delle grandi aree urbane. Immediatamente collegati vi sono il problema dei diritti civili e politici (in questi anni troppi intellettuali hanno dovuto rispondere dinanzi ai magistrati delle loro opinioni politiche o di semplici inchieste giornalistiche diventate bersaglio di settori conservatori della classe politica e amministrativa) e la questione curda: come risolverà Erdogan, nel suo nuovo mandato, gli annosi problemi etnici e politici della regione orientale dell'Anatolia? Saranno concessi ai curdi, autonomia e diritti politici? Cambierà qualcosa nell'atteggiamento del governo turco?

Queste saranno solo alcune delle sfide alle quali l'élite al potere dovrà rispondere. Al momento, il governo agisce con grande equilibrio, ed è sperabile che continui su questa strada e che i militari non si lascino tentare da avventure nefaste. Il consenso che l'AKP gode nel paese sembra fortunatamente allontanare questa possibilità.

Da parte sua l'Europa dovrebbe avere la lungimiranza di sostenere questo delicato processo in corso nel paese non respingendo la Turchia, ma offrendole al contrario la possibilità di integrarsi in un'istituzione solida e vitale. Le attuali istituzioni dell'Unione europea non sono in grado di svolgere questa funzione. Per gli europei anche in questo caso il punto è di dotarsi di una struttura a diversi livelli di integrazione, con al centro un forte nucleo di paesi uniti politicamente, che le permetta di accogliere Ankara con reciproco vantaggio.

Carlo M. Palermo

La Polonia e il gioco del tiro alla fune

La politica della Polonia dimostra quanto critica ormai sia la situazione europea dopo l'allargamento dell'Unione a 27 paesi e l'arresto di un profondo processo di unificazione

Fra i paesi che dal maggio del 2004 sono entrati nell'Unione europea la Polonia è forse il più problematico: vincolata a un patriottismo che scivola sempre più nel nazionalismo, limitata dalle scelte miopi dei suoi governanti, la Polonia è un paese che confida giustamente nelle sue grandi potenzialità, ma che sembra al tempo stesso sprecarle indirizzandole verso obiettivi apparentemente brillanti, ma di fatto contraddittori e privi di prospettive. L'ingresso di Varsavia nell'Unione fa parte di quel processo di integrazione a Ovest iniziato subito dopo il crollo del muro di Berlino e portato avanti con forza per tutti gli anni Novanta. Entrata nella Nato nel 1999, forte di un legame sempre più stretto con Washington, la Polonia ha condotto lunghi negoziati con Bruxelles, che sono durati quasi quattro anni. Nel 2003 ha tenuto un referendum popolare per l'ingresso nell'Unione: ha votato quasi il 60% della popolazione e di questi quasi l'80% ha detto sì. L'esito delle votazioni non va letto però come un successo dell'europeismo. Le scelte dei polacchi e del loro governo sono state segnate in realtà da un forte desiderio di emancipazione rispetto ad un passato difficile e dalla pretesa di partecipare alla spartizione della ricchezza in Europa.

Varsavia sta infatti vivendo un momento critico della sua storia. Da sempre sottomessa alle grandi potenze confinanti, la Polonia ha dovuto continuamente lottare per sopravvivere. Austria, Prussia, Russia, Germania e infine URSS hanno fatto della Polonia una terra di conquista. I polacchi hanno saputo resistere anche grazie al fatto di aver coltivato un forte patriottismo. Non c'è da stupirsi, allora, se raggiunta una piena auto-

nomia con il crollo del muro di Berlino la nuova Polonia cerchi innanzitutto di rafforzare se stessa. Le scelte in politica estera degli ultimi quindici anni vanno tutte nella stessa direzione: cercare alleati potenti da cui attingere forza e sicurezza. La Polonia non ha potuto vedere tutto questo nella "madre Europa" sia perché l'Unione alla fine degli anni Novanta si mostrava ancora fragile e divisa politicamente, sia perché rimaneva forte la diffidenza storica di Varsavia nei confronti dei suoi grandi vicini occidentali, prima fra tutti la Germania.

Nei nuovi equilibri sorti dopo l'89 e ancora di più dopo l'11 settembre la Polonia ha trovato il suo punto di riferimento negli Usa. Tanto i socialisti di Miller quanto i conservatori dei Kaczyński hanno dimostrato un'afezione quasi servile nei confronti di Washington. Gli americani d'altro canto sembrano favorire le intese privilegiate con i singoli paesi europei, soprattutto quelli più deboli e più manovrabili: in assenza di una vera Unione europea capace di agire come un partner affidabile in politica estera, Washington ha preferito circondarsi di paesi satellite che in cambio di protezione e finanziamenti dicano sì ad ogni sua richiesta. Non c'è allora da stupirsi se la Polonia è stata uno dei paesi che più ha appoggiato e sostenuto la politica militarista di Bush: le proposte americane di installare sul suolo polacco basi missilistiche e i cospicui investimenti delle imprese statunitensi sono stati un ottimo incentivo per convincere Varsavia su chi sia il suo miglior amico.

Entrata di diritto nell'Unione europea, la Polonia non è stata quindi docile e ubbidiente come speravano i tedeschi e i francesi. In base al Trattato di Nizza

Varsavia aveva ottenuto un forte peso all'interno delle istituzioni comunitarie: i voti ponderati di cui avrebbe dovuto godere nel Consiglio dell'UE a partire dal 2009 – data di entrata in vigore del Trattato – sarebbero stati ben 27, rispetto ai 29 della Germania, che conta però più del doppio della sua popolazione. Disposta ad accettare, in cambio di ingenti finanziamenti, il nuovo sistema di voto a doppia maggioranza che le toglie parte di questa sovra-rappresentazione, la Polonia ha firmato a Roma il Trattato che adotta una costituzione per l'Europa nel dicembre 2004, ma ha preso tempo per la sua ratifica. La bocciatura francese e olandese ha permesso al presidente Kwasniewski di prendere fiato sul problema del nuovo Trattato costituzionale ampiamente osteggiato dai partiti di destra. Nel 2006, con la salita al potere dei gemelli Kaczyński alla presidenza del Consiglio e della repubblica, il nuovo governo, segnato da un forte bigottismo cattolico e dagli appelli a un nazionalismo infantile, ha accantonato definitivamente il nuovo Trattato e in sede europea si è caratterizzato per la miope politica del vantaggio nazionale (la Polonia è il paese che riceverà più finanziamenti tra il 2007 e il 2013, pari a otto miliardi di euro). Dopo aver osteggiato il tentativo della presidenza tedesca di riavviare il processo di integrazione comunitario con il mini-Trattato (anche per il fatto che conferma il sistema di voto a doppia maggioranza già contenuto nel Trattato costituzionale), i Kaczyński si sono momentaneamente piegati solo davanti alle minaccia di Angela Merkel di lasciare la Polonia fuori dal negoziato. Il compromesso raggiunto è un Trattato che esclude qualunque passo verso l'inte-

>>>> p. 5

La politica estera della Francia di Sarkozy

In bilico tra USA, Germania e ambiguo europeismo

Il neo presidente Sarkozy e il suo staff hanno grandi ambizioni: vorrebbero dare alla Francia quel ruolo di attore globale che credono le sia consono. La strategia per raggiungere questo obiettivo è basata su due direzioni: la prima è un riavvicinamento agli Stati Uniti d'America, riacciando quei rapporti transatlantici incrinati da Chirac e dalla sua aperta opposizione alla politica estera di Washington, in particolare in occasione della guerra in Iraq. La seconda punta a garantire alla Francia una posizione di leadership in Europa.

La Francia vuole dimostrare agli USA di essere un partner affidabile, magari il partner più affidabile, quello con cui stringere quella *special relationship* che la Gran Bretagna del premier Brown potrebbe non essere più in grado di mantenere. La dimostrazione della buona volontà dei francesi nei con-

fronti del governo USA è affidata alle parole del Ministro degli esteri Kouchner riguardo alla questione iraniana; questi, in concomitanza con le indiscrezioni a proposito di piani del Pentagono per un attacco fulmineo alle installazioni nucleari iraniane, senza mezzi termini ha annunciato che "bisogna prepararsi al peggio. Prepararsi al peggio vuol dire prepararsi alla guerra", ribadendo così l'appoggio politico alle posizioni del governo USA. Tra le altre linee guida fondamentali dell'Eliseo figura anche una politica dura nei confronti di Cina e Russia, giudicate "brutali" e "insaziabili".

Per ripristinare i buoni rapporti con l'altra sponda dell'Atlantico i francesi non si limitano alle dichiarazioni: un aiuto concreto alle forze NATO verrà dato a breve con la dislocazione di aerei da combattimento Mirage in Afghanistan, proprio quando la richiesta di

Bush di nuove truppe per la coalizione internazionale si fa più insistente. Lo spostamento delle squadriglie di aviazione nel teatro afgano, oltre ad un aumento delle truppe dislocate nel paese (altri 150 uomini), lontano dai tradizionali interessi geopolitici della Francia, rappresenta un forte segnale di disponibilità per l'alleato. Inoltre, in questi giorni, il capo dell'Eliseo ripropone un progetto abbandonato dal 1997, dai tempi di Chirac e dell'Amministrazione Clinton: il ritorno della Francia nella struttura militare della NATO (attualmente la Francia partecipa solo all'alleanza, non alla struttura tecnica e di comando), dalla quale era uscita nel 1966 per volontà del Presidente de Gaulle, critico verso lo strapotere dell'alleato d'oltre oceano e fautore di una politica estera indipendente

>>>> p. 6

<<<< da p. 4 La Polonia....

grazione politica, ma riorganizza il funzionamento dell'unione economica a 27 riequilibrando il peso degli Stati in base alla popolazione e riducendo il diritto di veto. La Polonia ha però ottenuto che nessuna modifica allo *status quo* entrerà in vigore prima del 2014, cioè prima della definizione del nuovo bilancio, per cui Varsavia spera di godere ancora del sistema di voto ponderato che l'avvantaggia. Pochi giorni dopo la fine del vertice europeo i gemelli Kaczyński non si sono risparmiati in critiche al compromesso raggiunto prospettando una nuova opposizione.

La vicenda della Polonia dimostra quanto critica ormai sia la situazione europea dopo l'allargamento dell'Unione a 27 paesi e l'arresto del processo di integrazione. È l'eterno gioco del tiro alla fune. Da un lato tirano i paesi che

vogliono solo l'Europa mercato: c'è la Gran Bretagna che rifiuta ogni cessione di sovranità sostanziale e gioca a fare la superpotenza, non accorgendosi di essere solo una pedina degli Stati Uniti; ci sono molti paesi dell'Est, prima fra tutti la Polonia, che semplicemente non si accorgono dell'insensatezza dello Stato nazionale oggi e non sanno di aver bisogno dell'Europa unita: l'Unione europea per questi paesi è innanzitutto una fonte di risorse per ricostruire la propria forza e indipendenza dopo un passato critico. Dall'altra parte della fune, invece, tirano – anche se debolmente – i paesi che chiedono maggiore unità e che vagamente comprendono che il processo di decadenza del nostro continente può essere fermato solo dalla creazione di un'unione più stretta tra gli Stati. In questo quadro a

Ventisette, il passo verso l'unità politica non potrà mai essere compiuto. È necessario che la fune si spezzi e che chi è pronto formi un'avanguardia verso l'unità sostanziale. Il momento giusto per farlo arriverà forse alla prossima crisi dell'Unione europea. I governi di Italia, Francia e Germania devono capire che per fare il bene dell'Europa, e anche di quei paesi che ora non la vogliono unita, bisogna abbandonare gli scettici e andare avanti decisi. Se lo facessero, con il tempo la Polonia sarebbe sicuramente grata nei confronti di chi avesse oggi il coraggio di lasciarla momentaneamente da parte per perseguire davvero l'unità politica dell'Europa.

Luca Lionello

<<<< da p. 5 *La politica estera...*

per la Francia e per l'Europa. Da notare che queste scelte politiche francesi avevano avvantaggiato molto la Germania, che ha sempre giocato un ruolo fondamentale nella strategia di sicurezza americana, tanto in Europa quanto in Africa e Asia.

Non sorprende la condizione posta da Sarkozy per il ritorno del suo paese nell'alleanza atlantica: l'assegnazione di un ruolo chiave ai francesi e "l'accettazione americana di una forza di difesa europea indipendente". Quest'ultima dichiarazione è quanto mai ambigua, soprattutto alla luce dello slogan utilizzato in campagna elettorale "una Francia forte in un'Europa forte". In che cosa consisterebbe infatti la "forza di difesa europea indipendente"? Non si parla certo dell'esercito unico europeo già rifiutato dalla Francia ai tempi della mai realizzata Comunità europea di difesa, bensì di un ampliamento di dimensioni e di utilizzo del già esistente Eurocorp, un battaglione comune franco-tedesco (con partecipazioni ridotte di altri paesi) che potrebbe essere impiegato anche in missioni umanitarie e di *peace-keeping* al di fuori del continente, principalmente in Africa. Questa proposta è da un lato debole, perché non mira al conseguimento di un esercito europeo al servizio di una politica estera unica, ma solo a rafforzare la cooperazione tra Stati che in questo campo mantengono la loro sovranità; dall'altro contrasta radicalmente con la politica effettivamente perseguita dai due paesi. Basti ricordare, ad esempio, che la Francia, per via del lungo passato coloniale, mantiene tuttora forti interessi nel continente africano ed è in prima linea nell'impiegare le proprie truppe per il mantenimento dell'ordine nei turbolenti Stati africani, e questo spesso la pone in competizione con la Germania. Per esempio, in Darfur, regione del Sudan segnata da 30 anni di guerra civile, operano truppe francesi e del vicino Chad, ex possedimento coloniale francese, truppe che

Parigi vorrebbe aumentare di numero coinvolgendo altri paesi europei e ponendole sotto la bandiera dell'Unione europea. Ma in questo caso, la strategia è divergente rispetto a quella tedesca, che appoggia la linea americana che vorrebbe l'impiego di militari ONU (missione UNAMID) con ufficiali addestrati negli USA.

La politica estera di Francia e Germania diverge anche riguardo alle questioni del mar Mediterraneo: la Francia, che considera tuttora il Nord Africa e il Vicino Oriente parte della propria "sfera di influenza", ha proposto recentemente un progetto di Unione Mediterranea, una sorta di comunità economica tra i paesi che si affacciano sullo stesso mare. Berlino, invece, come la maggior parte dei paesi del nord Europa, ha interesse a puntare sulla strategia di Barcellona per un avvicinamento tra tutti i paesi dell'UE e l'area mediterranea.

Eppure, secondo i due ministri degli esteri, Parigi e Berlino sono pressoché d'accordo su tutto, anche sulla fornitura di impianti nucleari civili alla Libia da parte di aziende francesi.

Dunque, per quanto il Presidente Sarkozy a parole riconosca l'inattuabilità di una politica estera europea basata sull'unanimità di decisioni di 27 paesi diversi, per quanto voglia essere da sprone per gli altri partner, per quanto sostenga la Germania e ne ricerchi a sua volta il sostegno (mentre si contrastano), per quanto voglia dare alle attività di *peace-keeping* francesi una parvenza di "europeismo", egli ancora persevera negli errori dei suoi predecessori: credere che la Francia possa da sola avere un ruolo internazionale, senza rendersi conto che deve essere continuamente spalleggiata o dagli altri paesi europei o dagli americani; credere che possa esserci "un'Europa forte con una Francia forte" senza pensare che un'Europa "forte" non può essere realizzata mantenendo gli Stati sovrani, con una propria politica estera indipendente; credere che possa esserci una politica estera europea senza un governo euro-

peo, ovvero un'istituzione democratica al vertice di un vero Stato europeo.

Solo uno Stato europeo potrebbe realizzare i progetti ambiziosi che Sarkozy enuncia, ma che senza cambiare radicalmente il quadro esistente sono destinati a rimanere lettera morta.

Se i francesi, insieme ai tedeschi e ai paesi che avranno la volontà di unirsi, sapessero prendere una simile iniziativa, ne guadagnerebbero tutti: i francesi e i tedeschi *in primis*, che porrebbero fine alle loro sterili competizioni che riportano in auge i rispettivi nazionalismi; gli altri europei, che potrebbero finalmente far sentire la propria voce nel mondo; gli americani, che finalmente potrebbero contare su un partner affidabile (e sicuramente l'Europa sarebbe un partner dotato di maggior buon senso degli stessi Stati Uniti per le scelte di politica internazionale). Non ultimi, ci guadagnerebbero i popoli africani, perché finalmente gli europei, invece di contribuire ad alimentare il caos come fanno ora con le loro pseudo-politiche nazionali, avrebbero la capacità di provvedere a ristabilire la pace e lo sviluppo nel continente.

Gabriele F. Mascherpa

IL FEDERALISTA rivista di politica

"Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo"

Hamilton, *The Federalist*

Editrice EDIF,
via A. Volta 5 I- 27100 Pavia
Abbonamenti: Europa, 25 euro, altri paesi 30 euro
Versamenti su ccp 10725273
www.thefederalist.eu
www.ifederalista.eu

L'imbroglione del voto a maggioranza

Il problema della riforma del sistema di voto a maggioranza in seno al Consiglio europeo è una delle questioni più spinose sul tappeto in vista dell'approvazione del nuovo Trattato da parte degli Stati membri; si teme che le indicazioni di intesa concordate in occasione del vertice di Bruxelles del giugno scorso possano essere rimesse in discussione dai paesi che maggiormente mirano alla difesa delle sovranità nazionali, *in primis* la Polonia. Paradossalmente, quindi, questa situazione spinge i sostenitori dell'approfondimento del processo di integrazione europea a farsi paladini del compromesso raggiunto, come se esso rappresentasse davvero un progresso per l'Europa.

In realtà è importante essere consapevoli del fatto che, qualunque riforma venga approvata, le cose all'interno dell'Unione non cambieranno molto. La contrapposizione in atto è semplicemente uno scontro tra Stati sovrani che mirano a massimizzare la propria influenza attraverso la promozione o la conservazione di complicati meccanismi di ponderazione dei voti. Il vero obiettivo è, di fatto, quello di limitare il ricorso al voto – in vista del quale soglie o percentuali difficili da raggiungere fungerebbero da deterrente –, oppure di prefigurare coalizioni di voto o di blocco delle decisioni tali da rendere sempre meno probabile l'utilizzo dell'impopolare e anti-democratica arma del potere nazionale di veto.

A ben guardare, quindi, la vera sostanza del dibattito sulla riforma del voto riguarda la limitazione del ricorso stesso al voto. Dietro le cervellotiche formule giuridico-matematiche dei sistemi di ponderazione si nasconde in realtà la volontà di conservare lo *status quo* ed i rapporti di forza tra Stati in un'organizzazione internazionale. La discussione che ha visto come protagonisti Polonia e Germania – a proposito del mantenimento o meno del tipo di votazione adottato con il Trattato

di Nizza oppure della formula proposta nel Trattato costituzionale – non fa eccezione. Da un lato la Polonia ha proposto – sarebbe meglio dire ha riproposto, in quanto si tratta di un meccanismo studiato da un matematico britannico negli anni quaranta per rendere più agevole il funzionamento degli organismi internazionali – di calcolare il peso degli Stati membri dell'Unione sulla base della radice quadrata della popolazione, per diminuire le *chances* di paesi come la Germania di guidare coalizioni di maggioranza o di blocco. Dall'altro lato la Germania e altri grandi paesi difendono la formula di voto a maggioranza prevista dal Trattato costituzionale (55% degli Stati membri rappresentanti il 65% della popolazione), proprio per garantirsi un vantaggio negoziale rispetto ai paesi più piccoli. Tutto ciò non ha niente a che fare con l'effettivo aumento della democraticità e dell'efficacia delle istituzioni europee.

Gli esperti dei governi, attraverso l'uso di particolari ma non così ignoti indici, visto che sono in uso dagli anni sessanta, hanno calcolato le probabilità di successo, cioè di prendere una decisione a maggioranza qualificata in uno dei campi specificati nei trattati. In base a questi calcoli, nell'Europa dei quindici questa probabilità sarebbe stata dell'8% mentre con il trattato di Nizza sarebbe scesa al 3%. L'adozione della formula proposta dal Trattato costituzionale la porterebbe al 13% (sic!). Ora, nessun paese democratico, e a buona ragione, baserebbe il proprio sistema decisionale su una simile lotteria.

Perché il voto a maggioranza è comunque sempre solo una funzione dei rapporti di forza all'interno di un'Unione di Stati indipendenti e sovrani nelle materie cruciali, lo ha sottolineato bene anche un giornalista, Wolfgang Münchau, in un articolo apparso sul *Financial Times* del 17/6/07 ("Multiple answers to Europe's maths problem"), in cui ha ricor-

dato come "il potere di voto in organizzazioni multinazionali come l'Unione europea non dipende dal peso specifico del voto, ma dalla dinamica delle coalizioni di Stati. In questo gioco, i grandi paesi sono avvantaggiati. Quanto accadeva ai tempi dell'Europa dei Sei è significativo. La Germania, la Francia e l'Italia pesavano per quattro voti a testa, i Paesi Bassi e il Belgio pesavano per due e il Lussemburgo per un voto. La Germania pesava per più di cento volte in termini di popolazione del Lussemburgo, ma solo quattro volte in termini di voti. In questo modo si poteva dire che il piccolo Lussemburgo era sicuramente sovra-rappresentato. In realtà, era vero il contrario, in quanto, il fatto di aver posto una soglia di dodici voti per la validità di un voto a maggioranza faceva sì che, dato che tutti i paesi, tranne il Lussemburgo, disponevano di un numero di voti pari, il voto del Lussemburgo non potesse mai essere decisivo. Il Lussemburgo era quindi sovra-rappresentato, ma il suo potere – a parte quello estremo di veto – era nullo. Diversa sarebbe stata la situazione se fosse stata scelta una soglia dispari di voto per la validità della maggioranza".

Il punto è che, finché si resta prigionieri di questo imbroglione della maggiore o minore "democraticità" di un sistema di voto – o meglio di non-voto – a maggioranza nell'Unione europea, non si esce dalla logica del confronto tra Stati sostanzialmente sovrani che domina il funzionamento di tutte le organizzazioni internazionali e le confederazioni. Solo con l'instaurazione di un potere federale si supera questa logica. Ma ciò implica creare uno Stato federale europeo. Per questo chi ha a cuore il destino dell'Europa e della democrazia dovrebbe innanzitutto porsi il problema di come e tra chi costruire un simile Stato, e non diventare complice di chi mantiene l'Europa divisa e impotente.

Luisa Trumellini

La Gran Bretagna e l'Europa (*)

Con l'eccezione dei negoziati per l'adesione al Mercato comune, interrotti dal veto di de Gaulle, la questione dell'ingresso della Gran Bretagna in Europa è sempre stata una questione puramente accademica. Tuttavia, malgrado il veto gollista e nonostante la Gran Bretagna si trovi fuori dall'Europa perché ha scelto ella stessa, ancorché invitata a farlo, di non partecipare, ci sono uomini politici che hanno continuato a nutrire la speranza di trascinarla nel Mercato comune in funzione antigollista. In realtà era un'illusione. Il fatto che i governi e i partiti dei Cinque sostenessero l'ingresso della Gran Bretagna in Europa non aveva un significato reale. Si trattava di parole, non di fatti. Ad ogni modo, nel giro di poco tempo la situazione è cambiata. De Gaulle ha ritirato il proprio veto, almeno formalmente, e in Gran Bretagna si è formata di nuovo una forte corrente a favore dell'adesione al Mercato comune. Il governo laburista si dichiara pronto ad entrare e nelle capitali interessate sono già in corso sondaggi ufficiali. La prima questione da chiarire è dunque la seguente: de Gaulle è davvero disposto ad accettare la Gran Bretagna?

Probabilmente sì. Benché a malincuore, de Gaulle vuole l'integrazione economica ed in particolare quella agricola, perché sa che la Francia diventerebbe improvvisamente impotente se si ripiegasse economicamente su se stessa. Ma egli vuole evitare a tutti i costi le conseguenze politiche dell'integrazione economica. Orbene, nel quadro dei Sei questa posizione diventa insostenibile. La comunità economica, giunta ormai praticamente alla fine del periodo transitorio, non può non trasformarsi in comunità politica. L'unica possibilità che rimane a de Gaulle è quindi quella di mantenere lo stadio attuale di integrazione barattando l'ingresso della Gran Bretagna con l'integrazione federale. Gli ostacoli che prima gli sbarravano questa strada sono caduti: ha pro-

mosso la *force de frappe*, è uscito dalla NATO, ha consolidato la sua politica estera, si è fatto riconoscere il diritto di veto in seno al Consiglio dei ministri della Comunità, e, per quanto riguarda l'agricoltura, può trattare ormai a partire dalla solida base del Mercato agricolo comune.

Chiarita questa questione, la seconda si pone in termini concreti: cosa può significare l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea? In sintesi, quanto segue.

1) L'ingresso, con la Gran Bretagna, di altri sei Stati. A Londra si parla esplicitamente dell'Europa dei Tredici: i sei paesi della Comunità europea più i sette dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA). In effetti, non si potrà accettare la Gran Bretagna e rifiutare, per esempio, la Danimarca; né si può pensare che la Gran Bretagna discrimini gli altri membri dell'EFTA in base ai pregiudizi. Dunque un'Europa a Tredici che comprende due Stati neutrali, l'Austria e la Svizzera, e uno Stato fascista, il Portogallo.

2) La distruzione della possibilità di fondare un primo nucleo federale europeo che, dopo l'occasione perduta della CED, si presenta di nuovo nel quadro dei Sei con la fine del periodo transitorio del Mercato comune. In altri termini, la rinuncia a d'estirpare il nazionalismo.

3) La diluizione dell'integrazione economica in uno spazio troppo vasto perché possa svilupparsi in profondità e troppo eterogeneo per poter dar luogo, al proprio interno, alla nascita di un potere politico democratico. Come conseguenza, il predominio delle grandi concentrazioni industriali, di dimensioni europea ed atlantica, sui governi europei, di dimensione nazionale.

4) La dimostrazione del fatto che il governo nazionalista francese, pur essendo fuori dalla NATO, può migliorare, e non peggiorare, i suoi rapporti con la Gran Bretagna e gli altri paesi euro-

pei. In altri termini, consolidamento del gollismo, irreversibilità della crisi della NATO, fine dei progetti di Associazione atlantica e, in generale, un grado debole o nullo di integrazione militare e politica per il prossimo ciclo della politica internazionale.

5) Un peso decisamente superiore, rispetto al passato recente, del punto di riferimento nazionale per quanto riguarda la difesa e la politica estera, vale a dire una situazione che, unita alla subordinazione dei governi ai cartelli capitalisti internazionali, aprirà la porta sia ai micronazionalismi frutto della ripresa dell'Europa sia al nazionalismo tedesco. Due impulsi molto forti altereranno quest'ultimo: quello della domanda di partecipare alle decisioni nucleari atlantiche – che in una situazione militarmente poco integrata non ha che un unico sbocco: il riarmo nucleare tedesco – e quello della priorità dell'unità tedesca sull'unità europea. È necessario rendersi conto che questi due impulsi, apparentemente opposti, si rafforzano, in realtà, a vicenda. D'altra parte, il vuoto di potere costituito dalla neutralizzazione, totale o parziale, del secondo Stato industriale del mondo è impensabile. La Germania può accettare certe forme di limitazione diplomatiche per ottenere l'unità, ma non esiste nessuna forza che possa mantenerla a lungo in questa posizione subalterna.

6) L'umiliazione della democrazia e del socialismo.

Ciò detto, non si tratta di prendere posizione contro la Gran Bretagna. Si tratta di prendere posizione per la federazione nel quadro dei Sei e per raggiungere un'intesa la più profonda possibile, tra la Federazione e la Gran Bretagna, in attesa del suo vero ingresso in Europa, vale a dire nella Federazione. E si tratta soprattutto di capire che la partita contro de Gaulle si vince nell'Europa a Sei, si perde nell'Europa a Tredici.

Mario Albertini

(*) Si tratta dell'articolo che Mario Albertini ha scritto nel maggio del 1966 per la rivista *Le fédéraliste*. Albertini fu tra i pochi, e con lui il MFE, ad opporsi con forza all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, consapevole degli effetti che questo avrebbe avuto sul processo di unificazione europea. In questo scritto, pensato in un momento in cui de Gaulle sembrava aprirsi all'ipotesi che Londra entrasse nella Comunità e rivolto agli europeisti che si illudevano che la Gran Bretagna avrebbe rafforzato il progetto europeo, Albertini delinea, con un'analisi che anticipa con straordinaria preveggenza l'evoluzione futura della Comunità, il significato di un eventuale allargamento del Mercato comune.

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

